

L'EREDITA' DELL' *hidalgo*

Elogio alla debolezza e a tutti i Don Chisciotte che lottano nella vita con dignità

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

I sogni son desideri

Quando da giovane affermavo di essere un grande artista, oltre a ribadire un mio profondo convincimento, pronunciato con tono autoironico per esorcizzare gli strali di una fortuna avversa, annunciavo una mia personale ricerca d'identità. Mi sembrava che la mia mano, nel disegno, muovendosi con buona disinvoltura, rappresentasse efficacemente il mio universo interiore, che i miei testi sottintendessero in piacevole armonia e spiccato umorismo la referenzialità del mio mondo, che si confrontava con quello esterno, offrendo le dovute suggestioni ai beneficiari delle mie opere. Aspettavo così la meritata celebrazione di questa tendenza artistica, cullandomi nell'attesa di un sogno, la cui realizzazione sembrava inevitabile. Oggi, con un pizzico di malcelata malinconia, devo aggiungere "underground" all'espressione "grande artista", in quanto, dati alla mano, non sono riconosciuto da alcuna accademia e non ho raggiunto nemmeno minime celebrità, non ho influenzato movimenti artistici, né fondato correnti di pensiero, e soprattutto non ho garantito, a fronte della mia creatività, uno straccio di reddito che mi consenta di garantirmi la sopravvivenza. Non fate offerte: ho la mia pensione.



Sarebbe facile, ma inutile a questo punto, rifugiarsi nell'affermazione consolatoria che l'insuccesso possa derivare dalla mia condizione disabile e che le poche occasioni capitate siano state declinate dall'impossibilità fisica di essere tentate. La realtà, riesaminando e

abbandonando le possibilità dei “se”, va letta nella corretta prospettiva e le sconfitte vanno riconosciute, anche quando bruciano un po’, e accettate come debolezza.

L’urlo strozzato della debolezza

Niente di melodrammatico, nel mio caso, ma la vita di ciascuno è costellata di situazioni analoghe e spesso molto più gravi. Debolezze ben più aspre e difficili da accogliere, che ci segnano nel nostro cammino esistenziale, divenendo parte integrante di noi e connotando la nostra stessa identità. Malattie incurabili, problematiche sociali ci marchiano in maniera indelebile, costringendoci su un percorso in salita, che appare infinito. Inoltre, cosa che aggrava la fatica di viverle, spesso esse rimangono del tutto inascoltate all’esterno, privandoci letteralmente della compassione altrui e della relativa possibile solidarietà. Com’è difficile, allora, leggere in tali situazioni una condizione di beatitudine, che ne riscatti nell’immediato lo sforzo di sopportazione, che ne motivi profondamente l’accettazione, riconoscendole, nel privilegio evangelico, come uno strumento di elezione. Nel concetto di debolezza sembra implicita l’impossibilità o la difficoltà di comunicare il disagio vissuto, tanto più grande quanto più aderente alla nostra persona, quell’urlo interiore che non può essere accolto, perché comunemente complici abbiamo soppresso ogni sensore dell’esperienza della sconfitta. Tanto più oggi, mentre impera l’idolatria del vincente, a dispetto della memoria della sconfitta.

La consapevolezza del nostro limite è un’esperienza insostituibile di conoscenza di sé. È proprio questo il vanto di cui possiamo essere orgogliosi: l’aver precisato meglio, nella rilevazione del confine, il contorno del nostro essere, ciò che ci autentica al di là di qualsiasi desiderio inappagato. Non so se la parola beato abbia una radice nel vocabolo usato per il verso delle pecore, ma l’assonanza è perlomeno curiosa, perché configura i beati come gregge pacifico e sicuro, libero dal male, mentre seguono il buon pastore. Il paragone con le pecore regge anche nella sua accezione negativa, in quanto il confine tra un gregge beato, che bruca su pascoli erbosi e viene condotto ad acque tranquille, e un branco di pecoroni plagiati e manipolati è molto più sottile di quel che sembra e facilmente ci spinge verso una formula fatalistica di accettazione supina e succube della realtà.

Le nostre debolezze, la croce che siamo invitati ad abbracciare, restano uno strumento e non una finalità del vivere. Un cannocchiale per vedere lontano, non la meta dove stiamo andando. Può sembrare superflua questa precisazione, ma, se pensiamo a quanto la nostra cultura di credenti è intrisa di questa devianza, dovremmo ricrederci. Troppe volte si sono uditi ferventi sermoni al limite del masochismo: fortunati voi, handicappati e reietti dalla società, che in virtù di sofferenze variabilmente atroci, oblierate il biglietto per il Paradiso, mentre gli altri se lo sudano a forza di opere buone; e ancora, sommessamente cinico, beati voi amici e conoscenti dei deboli, perché attraverso di loro avete l’opportunità di operare il bene, dove ad essere strumentale addirittura diventa un’intera fascia dell’umanità.

Assalto ai mulini a vento

Come fa allora una condizione di debolezza a diventare oggetto di vanto? Non una scelta di sopportazione, ma un abbraccio, un sodalizio mutualistico, che diventa punto di forza. Può succedere solo se veramente abbiamo tentato di tutto per vincerla. Si può accettare con la pace nel cuore solo la sconfitta, la debolezza, che hai combattuto con ogni forza. Puoi accogliere un tumore inguaribile solo se hai cercato in ogni modo di curarlo; puoi vivere un’esistenza mutilata, solo se hai inventato ogni orpello per mitigare il deficit; puoi accettare di subire un’ingiustizia, solo se hai combattuto fino all’ultimo anelito per sanarla, anche se tu dovessi, per questo, combattere contro i mulini a vento come Don Chisciotte. Il trucco c’era e ora lo si vede.

L'eredità che riceviamo in questa buona battaglia sarà la pace della coscienza che, anche se misconosciuta, opera ancora e sempre nell'ombra dentro di noi. Lo sguardo pacato e scrupoloso di chi, tra le rughe dello specchio, si guarda senza vergognarsi, con la fiducia di poter dire a Dio di averci almeno provato a vivere e, col suo permesso, ci proverà anche il giorno dopo. A proposito: fate cassetta! Sto per finire un fumetto meraviglioso.

